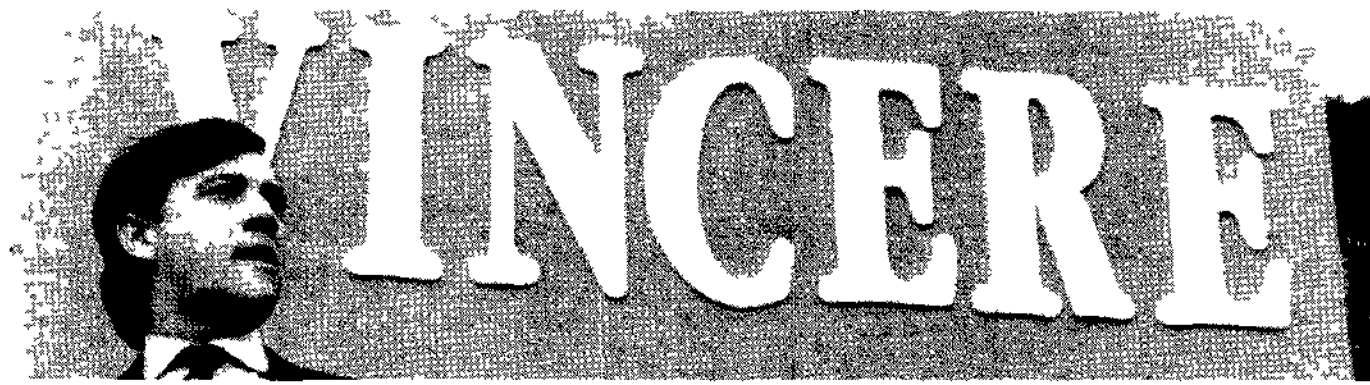


DOPO LE ELEZIONI.

Perché ha perso Berlusconi? Rispondono Riotta, Piepoli, Panebianco e Romano: «Elettorato fluttuante, può cambiare»



Talenti a Piazza del Popolo

Andrea Cerase

«Questa destra non piace al centro»

Sconfitto perché non si è presentato con il volto della moderazione danneggiato da obiettivi «rodomonteschi» e fittizi rispetto alla natura delle elezioni regionali. È insidiato dal nuovo fantasma che si aggira tra i comportamenti elettorali: la voglia di cambiare. Perché ha perso Berlusconi secondo Gianni Riotta, giornalista del «Corriere della sera», Angelo Panebianco, Sergio Romano, politologi, Nicola Piepoli, direttore del Cism.

PAOLA SACCHI

ROMA Perché ha perso Berlusconi? Alla ricerca dell'errore che spese il sorriso all'uomo di Arcore attraverso gli infidi sentieri dei comportamenti elettorali nell'Italia del maggioritario. Percorsi disseminati di cifre contrastanti lunatici umori di cittadini che hanno imparato a spostarsi una volta di qua ed un'altra di là e - naturalmente - di quei mille ma e se che gli addetti ai lavori invitano a tenere in debito conto. E, quindi, se si considerano quelle appena effettuate elezioni esclusivamente locali non si può dire che il Polo con la conquista di sei regioni ne sia uscito del tutto malconco. E ancora se si va a guardare a quel 24% in più per Forza Italia rispetto alle politiche del '94 c'è chi può dire che Berlusconi ha perso ma non è stato sconfitto. E poi quel 24% era tutto di Rocco Buttiglione ed i suoi «parenti» politicamente parlando? Seppur tra mille ma e se la sconfitta del Cavaliere però resta. Sconfitta tutta politica - secondo opinioni politici ed esperti di sondaggi. Sconfitta in qualche modo annunciata - secondo la micidiale ricostruzione un po' da romanzo giallo che fa Gianni Riotta ap-

pena tornato a New York reduce da quei Focus group effettuati insieme a Renato Mannheimer per il «Corriere della sera» rivelatisi un po' profetici (Hanno sbagliato secondo Riotta a non darsi il volto della moderazione) sconfitta che - secondo Sergio Romano - il Cavaliere si è come costruito con le proprie mani visto che ha chiamato gli elettori a giudicarlo rispetto ad un obiettivo fittizio: quello di fare delle regionali un referendum sulla scelta di votare a giugno. E anche Angelo Panebianco sottolinea che la sconfitta si può parlare se si ragiona sulla base degli obiettivi politici del Cavaliere. Nicola Piepoli in vece afferma: «Non spetta a me le considerazioni, io posso parlare solo sulla base di dati ricavati da indagini mirate. E allora posso dire che certamente ha vinto il centro sinistra. Ma Berlusconi ha perso?». Per Gianni Riotta certamente sì, ma ora anche il centro-sinistra deve stare attento. Attento a quella «castella» di nome centro che uno dei due raggruppamenti alle politiche dovrà occupare. Ma perché in questa primavera '95 ha perso Berlusconi? Tutto quello che l'uomo di Arcore non ha fatto per vincere o

se volete tutto ciò che ha fatto per perdere secondo Riotta «Maggio '94 Berlusconi ha l'Italia in mano perché ha definito non solo il suo messaggio ma anche quello degli avversari annunciati dopo le europee. A quel punto Berlusconi e Fini dovrebbero passare la mano al loro fronte moderato (Martino e Urbani) e consolidare il centro-destra. Invece scambiano il successo alle europee per un mandato sfondano la Rai fanno il decreto Biondi e danno l'impressione di volere stravincere spaventando Bossi. Bossi fa un capolavoro tattico a dicembre e li fa cadere prima che il centro-sinistra si consolidi. A quel punto Fini e Berlusconi dovrebbero prendere in ostaggio Dini e lanciare ancora un messaggio conciliatorio al centro-destra perché loro sono forti sulla destra ma il centro slitta. Tanti è vero che a Padova perdono e che - da non dimenticare - Fini a Roma ha perso contro Rutelli perché non ha conquistato il centro. Il Polo invece continua ad andare avanti a spallate. Berlusconi non ha pazienza e dice a se stesso: o si vince ora o mai più. Fini pensa stiano dietro a Berlusconi e lascia a lui sfondare la porta. Risultato: perdono il centro. E però - rovescio della medaglia - potrebbero vincere a due condizioni: con un nuovo centro-destra che si presenti con un volto moderato quello di Martino o Dini con uno schieramento avversario dove prevalgano i Pannella della sinistra e cioè le ragioni della fazione».

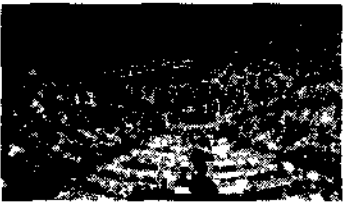
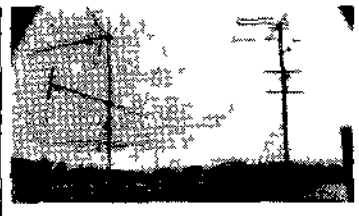
Ma intanto un nuovo e per sua stessa natura imprevedibile elemento ha fatto il suo ingresso nelle scelte elettorali degli italiani: libertà di cambiare. È questa secondo Angelo Panebianco la novità più certa che emerge. «Vedo una fortissima tendenza alla fluttuazione in settori consistenti dell'elettorato. L'elettore come del resto i sondaggi oggi demonizzano avevano ampiamente previsto tende sempre più a cambiare il proprio orientamento e questo dipende anche dai grandi sconvolgimenti che avvengono tra le forze politiche». Dato tutto da leggere nella complessa transizione italiana «dove non c'è ancora un sistema strutturato di alleanze le quali sono allo stato attuale molto fluide. Questo ha reso una serie di elettori molto più liberi dalle appartenenze ed è proprio questa fascia che decide il risultato delle elezioni sulla base di quello che succede negli ultimi venti giorni». E perché dunque in molti casi - se guardiamo soprattutto ai risultati delle europee - questi più liberi elettori italiani hanno votato le spalle a Berlusconi? «Berlusconi - risponde Panebianco - ha fatto l'errore di dare una valenza politica alle regionali. E dare questa caratterizzazione alle amministrative è sempre un errore: sia perché una parte dell'elettorato di norma non vota con gli stessi criteri in cui esprime la sua scelta alle politiche sia perché il sistema elettorale con il quale si è votato alle regionali è diverso da quello delle politiche. E, comunque saremo un paese normale quando il risultato delle elezioni regionali non verrà considerato alla stregua di quello delle politiche».

Bossi: tutti a votare contro la destra Maroni? Lo chiamerò

ROBERTO CAROLLO

MILANO «Maroni? È una questione che hanno scaricato su di me. Domani lo chiamo Comuniqué mi sembra un problema più umano che politico. Voglio verificare se è ancora influenzabile dal mago di Arcore». Così parlò il senatore dopo un Consiglio federale in cui si è affrontato anche il problema dei ballottaggi e della strategia politica dopo il voto delle regionali. Per ora la Lega resta ben salda al centro. Niente appuntamenti col centro-sinistra ma gli elettori leghisti vengono invitati a votare «contro i fascisti» cioè i candidati appoggiati da Fini e Berlusconi. Le prospettive a più lunga scadenza saranno approfondite in un'assemblea federale convocata per il 28 maggio a Torino.

tur li ha rassicurati. Se ne vanno alla spicciolata. L'episodio ha un suo rilievo per quanto marginale visto che la città di Milano è quella dove la Lega ha tenuto più faticosamente le posizioni il 23 aprile pur essendo al governo della città da quasi due anni. Il fatto nei giorni scorsi è stato anche oggetto di qualche freccia tra Speroni e Formentini «Io a Busto Arsizio ho fatto il pieno e ho lamentato l'ex ministro delle Riforme e nella tua città che la Lega ha preso poco». «Ma il candidato era sempre tu in queste elezioni» cioè i candidati appoggiati da Fini e Berlusconi. Le prospettive a più lunga scadenza saranno approfondite in un'assemblea federale convocata per il 28 maggio a Torino.



«Qualche mese di respiro» dice Scalfaro con slatando autorevolmente che le elezioni a giugno sono tramontate. Mesi in cui sono alla prova in realtà alcuni punti importanti per la stabilizzazione della situazione del paese: sia da un punto di vista economico che istituzionale. Torna in campo «la politica» come ha dichiarato Gianfranco Fini dopo aver ruminato in silenzio per due giorni la sconfitta elettorale. E non per caso proprio il leader di An ha indicato la riforma delle pensioni come il primo importante appuntamento. Fini sa che questa volta è molto difficile per il centro sinistra far conto sui voti di Rifondazione. Solo Garavini per ora si dice disposto a votare per le pensioni. Il leader di An sa che saranno determinanti i voti della destra. E sembra voler farli pesare magari per ottenere in cambio un «governo elettorale» che dia al Polo più garanzie di quanto ne dia l'attuale (il cui premier pure fu indicato da Berlusconi). Uno «scambio» che la sinistra potrebbe accettare? D'Alema ieri ha ribadito nettamente il sostegno a Dini. L'approvazione di una buona riforma pensionistica, un po' prima della campagna elettorale converrebbe molto al Pds e alle altre forze del centro sinistra. Sarebbe una prova di coerenza e potrebbe contribuire a rimettere in moto dinamiche positive nei mercati. Il Pds però deve garantire anche le richieste operative cresciute in questi giorni soprattutto sul «nodo» dell'anzianità. D'altra parte se saranno le destre a far naufragare la riforma potrebbero pagare un prezzo alto in termini di credibilità e di consenso elettorale.

L'altro grande tema di confronto è quello del nassetto del sistema radiotelevisivo. Prima del voto Berlusconi aveva buscamente contraddetto l'interesse al dialogo manifestato dal presidente della Fininvest Confalonieri di fronte alle «aperture» di Veltroni e del Pds (soluzione di compromesso togliendo una rete alla Rai e una alla Fininvest per favorire un «terzo polo»). Da parte del centro sinistra valgono le posizioni di Giorgio Napolitano presidente della apposita commissione parlamentare - resta la disponibilità ad una legge che non «penalizzi» la Fininvest. La volontà di mediazione di Confalonieri è così tornata in campo. Qui com'è noto c'è l'obbligo di affrontare la questione perché incombono i referendum sulla legge Mammì e sulla privatizzazione della Rai. Con una «mosa a sorpresa» D'Alema si è detto favorevole a votare «sì» anche a quest'ultimo prefigurando così una campagna elettorale basata su una posizione antimonopolista sia nel privato che nel pubblico e col vantaggio della semplicità: quattro «sì». E tutto da vedere quindi che Berlusconi e il Polo possano vincere facilmente facendo leva sullo spauracchio verso i telelenti, vogliono togliervi i film e le telenovelas. Lavorare da subito ad una buona legge - osserva Claudio Burlando della segreteria del Pds - è comunque utile perché il Parlamento dovrà intervenire subito dopo i referendum se non potranno essere evitati grazie ad un accordo. Al quale noi com. abb. am. dello tanto volte siamo interessati. Finché però da parte del Polo non sono state formulate proposte chiare.

Non si vota più a giugno ma quando si vota? È come si vota? L'eterno dibattito sulla data delle elezioni politiche sia pure con minor virulenza non è chiuso. Fini ha «bruciato» Berlusconi nello sgombrare il campo dall'idea del voto a giugno. Il Cavaliere ha fretta perché annusa il rischio che la sua leadership sia sempre più logorata col passar del tempo. Mentre esponenti del Ccd - come D'Onofrio in un'intervista al «Corriere della Sera» guardano con interesse ad uno scivolamento in avanti della scadenza elettorale. Riempendo il tempo fino alla primavera prossima se non più in là con un'attività «costituente» che riguarda le regole e la nuova legge elettorale. E con l'idea più o meno confessata di lavorare alla ricostituzione di un «grande centro» che occhieggia alla Lega e anche più in là. Il Pds risponde tenendo ferma la scadenza di autunno. Lo ha ribadito ieri D'Alema. Una nuova legge elettorale a doppio turno sarebbe del tutto opportuna - dice il Pds - visto che il meccanismo attuale non garantisce l'indicazione di una maggioranza di governo e potrebbe anche determinare risultati diversi tra Camera e Senato. Ma se ci fosse la volontà politica in Parlamento la riforma si potrebbe fare in tempo senza rischi del voto. C'è anche l'eventualità - riconosciuta a destra per esempio da Gustavo Selva di armonizzare sistemi elettorali nazionali e locali: ogni tutti differenti. E in questa direzione spinge il referendum sulla abolizione del doppio turno nei Comuni: si vorrebbe abolire però proprio la legge che ha dimostrato di funzionare meglio.

Non ci sono referendum incumbenti ma la questione delle garanzie sul terreno costituzionale è in un sistema mutato dal proporzionale al maggioritario in modo brusco e forse una delle più delicate aperture nel sistema politico italiano. Il problema è stato sollevato spesso in questi mesi a volte con la proposta di eleggere un'assemblea costituente oppure sostenendo l'idea di una «fase costituente» accompagnata dalla formazione di un governo di Grande Coalizione. Queste due formule appaiono poco probabili. Prima di eleggere il nuovo Parlamento però potrebbero essere introdotte alcune norme di garanzia. Si tratta del cambiamento dei sistemi elettorali per le cariche e le funzioni di garanzia (dal Capo dello Stato alla Corte Costituzionale, al Consiglio superiore della magistratura) e della possibilità di mutare l'articolo 138 che regola il cambiamento della Costituzione. Per alzare la soglia delle maggioranze non cessano proprio come ha alluso Scalfaro ed eliminare così il rischio che una maggioranza parlamentare (col sistema maggioritario potrebbe essere espressione di una minoranza nel paese) possa mutare la Carta costituzionale contro il volere di una consistente maggioranza. Esiste una proposta di legge formulata da Franco Bassanini finora non contestata da altre forze politiche per la quale è stata chiesta dai progressisti la procedura d'urgenza. «Vedremo nei prossimi giorni» dice lo stesso Bassanini - se su questo delicato terreno le destre daranno prova di essere coerenti con le affermazioni più recenti che manifestano una disponibilità a un incontro sul tema delle regole.

Su che cosa dovrebbe concentrarsi il lavoro parlamentare di questi mesi? «Primo il federalismo» ha risposto il capogruppo progressista Luigi Berlinguer intervistato ieri dal «Corriere della Sera». Federalismo in ventà e sembrata in questi anni e ancor più in queste settimane di campagna elettorale per le regioni: una parola tanto densa di implicite valenze politiche e istituzionali quanto sfuggente dal punto di vista del concreto «re fare» in termini normativi. «Cose da fare» anche subito dice Claudio Burlando - ce ne sarebbero a partire dalla modifica dell'articolo 122 della Costituzione che attribuisce i poteri allo Stato e alle Regioni. O interventi nel senso di realizzare il federalismo fiscale e un decentramento di altri poteri». C'è qualche dubbio però che in pochi mesi il Parlamento davvero possa intervenire in modo organico su una materia tanto complessa. Il tema del federalismo resta però al centro del confronto anche per la rilevanza del rapporto politico con la Lega. Bossi com'è noto dice di voler rimanere «solo al centro». Ma avanza al centro sinistra l'idea di un «patto» costituito proprio all'insegna della riforma federalista dello Stato. «È questo impegno - gli ha risposto in questi giorni Massimo D'Alema - potrebbe essere il primo punto del programma di riforme che l'alleanza di centro sinistra proponga al paese stringendo quel patto con la Lega che Bossi propone».